

1. LA CRISE DES FONDEMENTS_3

CHE COSA FANNO I FILOSOFI OGGI?

Una delle ragioni per cui oggi la filosofia è in angustia è che queste risposte globali, semplici, riduttive, sono diventate sempre più difficili e meno credibili. Sempre più difficili perché per dare risposte globali bisognerebbe padroneggiare tutte le conoscenze particolari prodotte dalle ricerche scientifiche in questi ultimi duecento anni: matematica, fisica, biologia, psicologia, ecc., il che non è possibile ad alcuna mente umana per quanto possente. Non si può fare alcun paragone fra le conoscenze che bisognava padroneggiare per arrivare a una sintesi comprensiva al tempo di Platone, e le conoscenze che dovrebbe riuscire a padroneggiare oggi il filosofo per dare quella risposta globale che da lui si attende (e che lui pretende). Gli ultimi a illudersi di poter dare questa risposta globale sono stati i positivisti del secolo scorso, da Comte a Spencer. Quando dopo la guerra, negli anni quaranta, i neopositivisti hanno tentato di riprendere l'antico ideale dell'unità del sapere, attraverso la Enciclopedia delle scienze unificate, il tentativo è rapidamente fallito. Sempre più difficile, ho detto, e sempre meno credibile. Incredibile razionalmente, nel senso in cui si dice che si crede vera o si respinge come falsa una teoria scientifica. Nessuno oggi sarebbe disposto a credere razionalmente che il mondo è il prodotto dello Spirito assoluto, come ancora credeva Croce e credevano i crociani. Così è per il materialismo storico; una delle ragioni di crisi del marxismo come filosofia, è proprio nell'estrema semplificazione, o riduzione, delle sue risposte ai problemi ultimi: la struttura e la sovrastruttura, le forme di produzione, i rapporti di produzione, il passaggio da una forma di produzione a un'altra, tutto perfettamente al suo posto, come in quei puzzle dei bambini in cui tutte le tessere varino al loro posto unicamente perché il disegno è già precostituito

Di qui l'enorme importanza che ha assunto nel pensiero contemporaneo il cosiddetto pensiero negativo. Che cos'è il pensiero negativo, se non il pensiero che nega tutte le soluzioni precedenti appunto come incredibili, e incredibili perché indimostrabili razionalmente. Il dire che la filosofia negativa è anch'essa una filosofia è magra consolazione. In realtà il pensiero negativo, in quanto si erge a giudice di tutta la filosofia che si è svolta in occidente da Platone in poi e conclude il processo con una sentenza di condanna, è la prova più convincente e anche più drammatica della situazione difficile in cui oggi versa la filosofia, appunto intesa, come è sempre stata intesa tradizionalmente, come pensiero non negativo ma positivo, come pensiero che ha preteso di dare risposte rassicuranti alle domande ultime.

La prova che la filosofia oggi è sempre più difficile e sempre meno credibile, sta nel fatto che al di là del pensiero negativo non c'è nessuna filosofia, nessun "ismo" filosofico, che domini la scena della cultura contemporanea. [...]

Guardiamoci attorno: grandi filosofi non ce ne sono più paragonabili agli ultimi della prima metà del secolo, Croce, Russell, Husserl, Dewey. L'ultimo è stato Heidegger. Ma non a caso da Heidegger è nato il pensiero negativo, il pensiero che sbarra definitivamente la via alla filosofia come sapere universale. [...] La nostra concezione del mondo si è venuta modificando molto più per l'influsso delle teorie scientifiche che non delle teorie filosofiche. I grandi del nostro tempo sono, per fare un esempio, Einstein e Freud; nelle scienze sociali Max Weber, nel diritto Kelsen. Anche tornando più indietro mi domando se una delle grandi svolte nella storia della consapevolezza che l'uomo ha di se stesso, non sia stata l'opera di uno scienziato, come Darwin. Mi domando insomma – anche qui in modo piuttosto paradossale – se non abbiano sconvolto il nostro modo di pensare più Darwin che Spencer, più Einstein che Bergson, più Freud che Husserl, più Max Weber che Croce. Anche oggi le opere che segnano il nostro tempo, e provocano le più appassionanti discussioni sui problemi ultimi, sono opere di scienziati. Penso a opere come *Il caso e la necessità* di Monod o la *Logica del vivente* di Jacob. Riflettiamo un momento su quell'enorme fatto storico che è il marxismo. Della filosofia di Marx, è rimasto ben poco. Nessuno oggi è più disposto a giurare sulle idee filosofiche di Marx, che erano strettamente legate al pensiero dell'ottocento. Resiste invece il Marx scienziato: la critica dell'economia politica, la critica dello stato, la critica delle ideologie, una miniera quasi inesauribile di idee che sono state riprese da sociologi, economisti, psicologi, anche non marxisti. Tutto il resto, in Marx e nei suoi successori, sono ideologie, cioè idee pratiche utili alla pratica, alla lotta politica, o se volete un'etica, un corpo di valori da proporre all'azione trasformatrice della società e infine anche dell'uomo. Ciò che non è scienza è ideologia. Una volta dato alla scienza ciò che è della scienza e all'ideologia ciò che è dell'ideologia, che cosa rimane? Che cosa rimane alla filosofia? E' vero, la scena contemporanea continua a essere piena di "ismi", ma questi "ismi" non contraddistinguono più dei sistemi filosofici. Servono a contraddistinguere delle ideologie: socialismo, liberalismo, nazionalismo, comunismo, fascismo, nazismo, stalinismo, bolscevismo, ecc. ecc. Chissà che ciò che nei secoli abbiamo chiamato filosofia sia stato – e ce ne rendiamo conto soltanto adesso, anche per effetto del pensiero negativo – ora un'anticipazione fantastica, ipotetica, e comunque provvisoria di ciò che le scienze metodicamente condotte hanno rivelato, scoperto e sottoposto a controllo rigoroso, ora l'annuncio di un sistema di valori che hanno preso corpo in ideologie, cioè in guide per l'azione. E' un fatto che nella nostra epoca, in cui assistiamo a uno sviluppo rigoglioso del sapere scientifico e contemporaneamente all'imporsi, attraverso gli strumenti del potere, di sempre più potenti sistemi ideologici, la grande filosofia è scomparsa. Forse in quanto era – e questa è la mia ipotesi – potenzialmente, sotto certi aspetti un'anticipazione della scienza, sotto altri un discorso sui valori che poi è confluito nelle ideologie? una scienza potenziale o una ideologia potenziale? Sono d'accordo con Jean Piaget lo scienziato-filosofo

quando in *Saggezza e illusione della filosofia* denuncia la pretesa della filosofia di riconquistare il terreno perduto. Non può riacquistarlo più - dice - se non riaffermando la dottrina della doppia verità: una verità filosofica e una verità scientifica come ai tempi dello scontro fra la religione e la scienza, quando si sosteneva che ci fossero due verità, quella della scienza da un lato e quella della religione dall'altro. Oppure scoprendo modi di accesso alla realtà profonda diversi da quelli sperimentati, collaudati e accolti dalla comunità degli scienziati e che costituiscono l'impresa scientifica. Modi diversi di accesso alla realtà: quali? L'intuizione, l'evidenza, la riflessione interiore, *l'in te redi*, il ritorno in te stesso, l'introspezione? Il terreno perduto della filosofia per effetto dell'avanzata della scienza, una volta conquistato dalle scienze, è definitivamente perduto. Non c'è nessuna riconquista filosofica che valga; certo il sapere scientifico è sempre un sapere parziale, ma procedimenti di ricerca che permettano un sapere totale (che è poi l'onniscienza, il sapere di Dio, "sarete come Dio") con la stessa certezza e la stessa pratica efficacia con cui la scienza ha conquistato di volta in volta un sapere parziale, nessuno sinora li ha trovati. A guardar bene, gli ultimi grandi sistemi totali sono stati quelli di Comte e di Hegel, i quali buttarono nel "contenitore" del loro gigantesco sistema tutte le conoscenze che la storia e la scienza del tempo avevano loro appreso. Allora l'impresa era ancora possibile. Oggi non più, tanto è vero che nessun filosofo è così temerario da tentarla. Non nego che vi sia ancora qualche professore di filosofia che sia attratto dal miraggio del sistema universale, ma nessuno lo prende sul serio.

Quello che ho detto sin qui non è che la prima parte della storia. Ora passo alla seconda metà. E' proprio il caso di dire: "E' morta la filosofia, viva la filosofia".

Pochi giorni fa, un mio ex allievo che insegna da anni filosofia, con molta passione, in un liceo di Torino, mi disse che era molto interessato a questi incontri di Cattolica, perché rispondevano a un grande bisogno di filosofia che egli constatava da qualche tempo nei suoi studenti e che sarebbe stato inimmaginabile sei, sette, otto anni fa, quando non esistevano altri interessi che per le questioni del giorno della storia in atto. Gli chiesi che cosa intendesse per "richiesta di filosofia". Mi rispose con una frase che può sembrare un po' sibillina: una richiesta di senso. Traduco: richiesta di senso significa bisogno di dare un senso alla propria vita, alle nostre azioni e a quelle di coloro verso i quali dirigiamo le nostre azioni, alla società in cui viviamo, al passato, alla storia, all'universo intero.

Cerco di spiegarmi in modo più semplice. Davanti a ogni più piccolo problema ci poniamo sempre due perché: un perché causale e un perché finale. Ovvero: 1) quali sono le cause per cui accade quello che accade? 2) perché è accaduto proprio quello che è accaduto? e non altro? O meglio: in quale disegno generale dell'universo si inserisce l'accadimento di cui conosciamo perfettamente le cause che l'hanno prodotto? In altre parole, nell'un caso si tratta di spiegare un fatto, nel secondo di giustificarlo. Il sapere scientifico quando riesce, dà una risposta al primo perché. Non al secondo. Facciamo un esempio qualunque tratto dall'esperienza quotidiana. Leggiamo sul giornale che in uno scontro fra due macchine alcuni sono morti e altri sono rimasti vivi. Perché alcuni siano morti e altri siano rimasti vivi è dal punto di vista causale perfettamente conoscibile: dipende dal modo con cui è avvenuto l'urto, dalla posizione dei viaggiatori e da tanti altri elementi che un esperto è in grado di ricostruire. Ma siamo in grado di dare una risposta a quest'altra domanda: perché (e in questo caso "perché" significa non per quale causa ma per quale ragione finale) sono morti questi e non quelli? Esiste un disegno generale dell'universo che possa non solo spiegare causalmente, ma giustificare finalisticamente quello che è accaduto? E se esiste, questo disegno dell'universo, qual è?

Ecco cosa significa la domanda di senso. Altro è chiedersi per quale causa, empiricamente conoscibile, è avvenuto quell'incidente: altro chiedersi qual è il *senso* di questo incidente. Siamo in grado di dare una risposta a questa domanda?

Proviamo un po'. Se rispondiamo che l'universo è regolato dalla necessità o dal caso, la domanda di senso - scusatemi il bisticcio - non ha più alcun senso. Quello che accade doveva accadere: necessità. Quello che accade poteva anche non accadere: il caso. Solo se riteniamo che l'universo sia governato da una Provvidenza, alla cui decisione nulla di quanto accade è sottratto, siamo indotti a ritenere che quelle morti e quelle vite abbiano un senso, perché lo ricevono da questa volontà previdente e provvidente. Ma cos'è questo senso? Se rispondiamo che quella volontà è, come dobbiamo rispondere, imperscrutabile, allora sappiamo soltanto che l'accadimento deve avere un senso, ma non sappiamo qual è. A questo punto ci viene un sospetto. Forse non è vero che quell'avvenimento ha senso perché esiste una Provvidenza, ma è vero l'opposto: noi supponiamo un governo provvidente unicamente perché desideriamo ardentemente che quell'avvenimento abbia un senso soprattutto, poi, se si tratta di un avvenimento che ci tocca da vicino.

Questo è un piccolo esempio, ma la domanda di senso si allarga, si estende a tutta la nostra vita individuale, a tutta la storia dell'uomo, a tutto l'universo. Rispetto all'individuo, perché il dolore e non anche il piacere e non soltanto il piacere? Perché la sofferenza e non soltanto la gioia? Perché l'infelicità e non soltanto la felicità? Rispetto alla storia: perché l'oppressione e non soltanto la libertà? Perché la guerra, la violenza, le stragi e non soltanto la pace, il benessere e la fraternità? Rispetto all'universo intero, infine, la domanda fondamentale che comprende tutte le altre: perché l'essere e non il nulla? Non so se riesco a far capire la pregnanza di questa domanda che è davvero la domanda ultima. Perché ci sono cose, uomini, animali, piante, stelle, galassie, in una parola il mondo e non invece il non-mondo? Per farvi capire l'ulteriorità di questa domanda rispetto a quella circa la causa di quel che accade, cui soltanto può rispondere la ricerca condotta con i

metodi praticati dalle scienze, ammettiamo che il progresso delle scienze arrivi a tale punto da fornire la spiegazione della creazione, da farci conoscere in altre parole qual è l'origine dell'universo (naturalmente siamo ben lontani dall'aver raggiunto questa meta): in tal caso la nostra sete di sapere sarebbe soddisfatta? Non sorgerebbe immediatamente la domanda di senso: a quale scopo questa creazione? A quale scopo questo universo? Ancora una volta: perché l'universo e non il non-universo? Anche di fronte a queste domande le risposte non possono essere che la necessità, o il caso, o la Provvidenza. [...]

Perché, tornando alla conversazione col mio vecchio allievo, oggi più che mai questa richiesta di senso, e quindi di filosofia, se l'unico modo di parlare di filosofia è di parlarne come di una risposta alla richiesta di dare un senso alla mia vita, alla storia, all'universo?

Ci troviamo certamente a una grande svolta nella storia. Non solo non crediamo più nel progresso indefinito e inarrestabile come credevano i nostri padri nell'ottocento, ma siamo di fronte alla minaccia di una distruzione cosmica, come effetto dello stesso vertiginoso progresso scientifico. Da un lato, gli uomini hanno messo il piede sulla luna, evento, sino a pochi anni fa, assolutamente imprevedibile; da un altro lato, abbiamo accumulato armi scientificamente così perfette che potrebbero uccidere più volte - come se non bastasse una volta - tutti gli esseri viventi su questa terra. Ho scritto recentemente un libro su questo tema, *Il problema della guerra e le vie della pace*. Quando l'ho scritto avevo in mente di apporvi come motto il brano di Leopardi con cui termina una delle *Operette Morali*, il *Cantico del gallo silvestre*. Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni e imperi umani, e loro meravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimenti del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso...

Non è che oggi il progresso scientifico si sia arrestato. Ma è un progresso di fronte al quale siamo a un tempo ammirati e atterriti. Ammirati per la prodigiosa quantità delle scoperte e delle applicazioni, anche benefiche; atterriti, per le conseguenze distruttive, annichilatrici che ne possono derivare. Viene in mente ciò che scrive Kant alla fine del saggio, in cui si domanda se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio e racconta questo aneddoto. Un medico confortava ogni giorno i suoi malati con la speranza di pronta guarigione. Uno di questi ricevette la visita di un amico: "Come va, amico, la vostra malattia?" fu la prima domanda. "Come volete che stia? Io muoio a furia di star meglio" Anche noi moriamo a furia di star meglio.

Non ho nessuna difficoltà a riconoscere che il più veggente dei filosofi è stato Nietzsche, un filosofo che non amo. Ricordate quelle sue parole che non si possono leggere senza un fremito. "Ciò che racconto," dice negli ultimi frammenti che furono intitolati falsamente *La volontà di potenza*, "è la storia dei prossimi due secoli. Descrivo ciò che verrà: l'avvento del nichilismo." Il più veggente dei filosofi, dicevo, anche se, a mio parere, non il più saggio. Nietzsche fu tanto buon profeta quanto cattivo maestro: il padrone contrapposto ai servi, il disprezzo del gregge, del volgo e di tutte le ideologie come la democrazia e il socialismo, che pretenderebbero di invertire il rapporto fra padrone e schiavo.

[...] La filosofia è morta, viva la filosofia. Non bisogna aspettarsi dalla filosofia ciò che ci si aspetta dalla scienza, cioè risposte, anche se parziali. Il compito della filosofia è porre delle domande, non lasciare l'uomo senza domande, e fare intendere che al di là delle risposte della scienza c'è sempre una domanda ulteriore; non appagarsi mai della risposta, per quanto ardita e geniale, dello scienziato; rendersi conto che per quanto sia stretta la zona di luce del nostro sapere, c'è sempre una zona d'ombra, che non sembra diventare più piccola per il solo fatto che la nostra esplorazione nel cosmo si è perfezionata. Anzi, in un certo senso, credevano di saperne di più dell'universo quelli che ne sapevano meno. Oggi tanto più sappiamo, tanto meno sappiamo.

La filosofia non può dare risposte definitive proprio perché il suo orizzonte è la totalità e nessuna mente umana può abbracciare la totalità. Guai a noi se aspettassimo una risposta definitiva dalla scienza. Si ricadrebbe nello scientismo di tipo positivisticò con tutte le conseguenze, anche politiche, che dallo scientismo si debbono necessariamente trarre, l'universo tecnocratico. Uno dei paradossi del nostro tempo sta proprio qui: non ci fidiamo che della scienza, ma nello stesso tempo abbiamo perduto l'illusione positivisticò, e perché no?, anche marxistica, che la scienza da sola possa risolvere i problemi di fronte a cui l'uomo si ritrova nella storia, nella società e nel cosmo. È una situazione che credo non abbia alcuna soluzione. Diffidiamo di ogni conoscenza che sia a prova di scienza; ma nello stesso tempo vorremmo sapere qualche altra cosa di fronte alla quale sappiamo benissimo che la scienza è impotente. E questo qualche cosa è nientemeno che il destino dell'uomo su questa terra, e il destino della terra nel sistema dell'universo. Proprio perché le grandi risposte non sono alla portata della nostra mente, l'uomo rimane un essere religioso, nonostante tutti i processi di demitizzazione, di secolarizzazione, tutte le affermazioni della morte di Dio, che caratterizzano l'età moderna e ancor più quella contemporanea. La maggior parte degli uomini di oggi non sono tanto atei o non credenti, quanto increduli. Ma colui che è incredulo non è fuori dalla sfera della religione. È uno che o non s'interroga per timore di dover rispondere e di assumersi la responsabilità della risposta - la

scommessa di Pascal ma invertita: se dovessi veramente scommettere, scommetto che Dio non c'è - o, se interrogato, risponde: "Non so." Lo stato d'animo di chi non appartiene più alla sfera del religioso non è l'incredulità, ma l'indifferenza, il non sapere che farsene di queste domande. Ma l'indifferenza è veramente la morte dell'uomo. Ripeto: non sono alla portata della mente umana le grandi risposte. Tali sono soltanto le grandi domande. Il compito della filosofia oggi è di tenere in vita queste grandi domande, perché impediscano alla massa degli indifferenti di divenire preda del fanatismo di pochi.

I due mali contro cui la ragione filosofica ha sempre combattuto - e deve combattere ora più che mai-, sono, da un lato, il non credere a nulla; dall'altro, la fede cieca. Insomma tener viva la fede nella ragione contro coloro che non credono neppure nella ragione, che io chiamo i meno che credenti, e contro coloro che credono senza ragionare, cioè i più che credenti. Questo è il compito umile ma necessario della filosofia: un compito da sentinella, più che presuntuosamente da "guida". La sentinella che deve stare ad ascoltare l'avvicinarsi del nemico, da qualunque parte provenga, e dare l'allarme prima che sia troppo tardi.

[N. Bobbio, in AA.VV. *Che cosa fanno i filosofi oggi?*, Bompiani, Milano 1982]